

CONSIDERA IL TERRORE COSMICO

Mettere in scena il terrore cosmico è uno dei metodi utili a conservare la portata perturbante della storia anche oltre la parola “fine”: a prescindere dalla salvezza dei protagonisti e della posta in gioco, il lettore percepirà infatti che le forze antagoniste non sono – né, probabilmente, potranno mai essere – sconfitte. Il male, il perturbante, rimane immutato senza tuttavia che ci sia bisogno di un rilancio.

Al terrore cosmico abbiamo già dedicato uno spazio nella parte teorica del manuale, ma proviamo adesso a esplorare i modi utili a crearlo. Dal momento che è necessario costruirlo man mano durante il racconto e non lavorando sul solo finale, ci serviremo di quello che Lovecraft considerava il miglior racconto del sovrannaturale di tutta la letteratura inglese: *I salici* di Algernon Blackwood.

Per suscitare una sensazione di terrore cosmico, abbiamo detto, c'è bisogno che il protagonista – e con lui, dunque, il lettore – si trovi di fronte al «crollo di *tutte* le abitudini, di *tutte* le certezze, incluse quelle concernenti l'essere e la centralità del ruolo dell'uomo nel mondo», e che questo conduca all'inutilità di ogni opposizione al perturbante.

Nel racconto *I salici* due amici stanno viaggiando in canoa sul Danubio e finiscono per trovarsi in una strana isola coperta di salici. Fin dalle primissime pagine Blackwood schiera in campo tutti gli elementi più caratteristici del perturbante, tra cui:

- l'avvertimento («vi consiglio di non continuare», li ammonisce un ufficiale ungherese);
- l'attraversamento della soglia («scherzando pensammo che [...] eravamo coraggiosamente entrati, senza chiedere il permesso, in un piccolo regno magico e meraviglioso, un regno riservato a chi ne aveva il diritto, dove c'erano ovunque avvisi non scritti di divieto d'ingresso agli intrusi»);

- le descrizioni tipiche del perturbante, come quelle utili alla creazione del luogo-personaggio (i salici oscillano in modo da «dare in qualche modo l'impressione che l'intera piana sia mobile e viva») o di un'atmosfera di desolazione («entrammo nella terra della desolazione come in volo, e in meno di mezz'ora non si vedevano più né barche né rifugi per pescatori né tetti rossi, neanche un segno di civiltà o di insediamento umani in vista»).

Elementi, questi, che acquistano potere man mano che il tempo trascorre sull'isola: relativamente all'attraversamento della soglia, per esempio, il protagonista passa dal quasi orgoglioso ingresso in una proprietà privata alla «sensazione curiosa e sgradita che avessimo sconfinato in un mondo alieno, un mondo dove non eravamo voluti o invitati a restare», e poi, dopo l'apparizione di una lontra che a entrambi sembra inizialmente fin troppo simile al cadavere di un uomo (ricorda questa immagine, poiché tornerà), alla consapevolezza intima dell'errore compiuto.

Mentre il vento e il fiume e i salici rimodellano le dimensioni dell'isola, si crea allora la base per il terrore cosmico:

Non battuta dall'uomo, quasi sconosciuta all'uomo, [quest'isola] era distesa sotto la luna, lontana dall'influenza umana, sul confine di un altro mondo, un mondo alieno, un mondo dominato dai salici e dalle anime dei salici. E noi, nella nostra avventatezza, avevamo osato invaderla, addirittura sfruttarla!¹

E la sensazione si fa più concreta durante la notte, quando il protagonista, al buio e mentre l'amico dorme, si accorge che i salici stridono e sospirano in modo «alieno» (una parola che si ripete più e più volte nel testo) e che, tra le loro fronde, sembrano apparire e ascendere al cielo monumentali creature inumane:

Mi facevano pensare a degli esseri di un altro livello di vita, un'altra evoluzione, forse, che discutevano di un mistero di cui solo loro erano a conoscenza.²

Fin qui quasi nulla è successo: la prima metà della storia di Blackwood è tutta deputata a quella che secondo Lovecraft e Ligotti è la parte fondamentale di una storia spaventosa, ovvero la «creazione dell'atmosfera». Poi, trascorsa la notte, le cose precipitano. Il protagonista, inquieto, vorrebbe ripartire, ma la canoa ha un taglio sul fondo, manca una pagaia, ci sono strani enormi buchi tutt'intorno alla tenda. Tutto, in un modo inspiegabile, sembra avere a che fare con i salici.

¹ Algernon Blackwood, *I salici*.

² *Ibidem*

Anche gli altri sensi contribuiscono alla messa in scena del perturbante. I due personaggi, infatti, iniziano a sentire un assurdo suono che si ripete a intervalli regolari:

Non posso pensare a niente se non al suono di un gong immenso, sospeso in alto nel cielo, che ripete incessantemente la sua nota metallica, leggera e musicale, mentre viene colpito ripetutamente. [...] A volte sembrava in alto, altre sott'acqua. Una o due volte ebbi l'impressione che non fosse fuori, ma proprio dentro di me, come un suono della quarta dimensione.³

Il suono viene definito come non registrabile da un grammofono, come «un suono che va oltre l'umanità».

Al cospetto di questo mondo alieno, di una quarta dimensione che non è “altra” ma – questo è importantissimo – è “oltre”, situata su un piano superiore, e che dunque non consente di inquadrare e combattere la forza antagonista, il perturbante si espande ovunque e lascia aperto l'accesso al terrore cosmico:

La paura che provavo non era una normale paura dei fantasmi. Era qualcosa di estremamente più grande, estraneo, e sembrava provenire da un senso del terrore ancestrale e indefinito, molto più spaventoso di qualsiasi altra cosa che avessi mai conosciuto o sognato.⁴

In questo racconto, come scrive Lucio Besana nella prefazione, «l'oggetto della paura è un'entità ignota che non rivela mai il suo volto ma che con la sua presenza implicita trasfigura la realtà. Per questo ci terrorizza: il mostro risiede nell'occhio di chi guarda e quindi è ovunque».

Entrambi, protagonista e compagno di viaggio (che paragona il loro ingresso sull'isola a una violazione di un tempio antico), capiscono che l'attacco è sul piano mentale, non fisico, e che «meno ci pensiamo, più possibilità abbiamo di riuscire a scappare».

La seconda notte diventa allora il vero momento della **resistenza**: per sopravvivere i due amici devono riuscire nell'impresa impossibile di non pensare ai salici, all'isola, ai rischi che corrono. Alla fine, dopo un climax in cui il protagonista riesce a trarre in salvo l'altro mentre lo vede dirigersi verso il fiume avvolto in una strana trance, la resistenza sembra andare relativamente a buon fine: i salici trovano infatti un'altra vittima sacrificale, un contadino, e “decidono” (momentaneamente?) di risparmiare i due.

Ma il finale di un racconto che ha messo in scena il terrore cosmico, grazie alla rivelazione progressiva dell'oltre, è sempre ben lungi dall'essere un

³ *Ibidem*

⁴ *Ibidem*

lieto fine: la storia si avvia verso la conclusione con il protagonista e il suo amico che sono ancora lì, ancora sull'isola, e che devono desistere persino dal semplice desiderio di dare sepoltura al contadino:

Nel momento in cui toccammo il corpo si alzò dalla sua superficie quel ronzio – anzi, il suono di diversi ronzii – che poi passò con un gran trambusto di ali nell'aria sopra di noi e sparì nel cielo, diventando sempre più debole finché non scomparve del tutto in lontananza. Era proprio come se avessimo disturbato delle creature viventi ma invisibili all'opera.

[...]

Mentre il corpo veniva trascinato via dalla corrente, il viso e il petto furono del tutto esposti e si vide chiaramente che la pelle e la carne erano segnati da tanti piccoli buchi, perfettamente formati, proprio uguali a quei solchi nella sabbia che avevamo trovato sull'isola.⁵

Il racconto decreta dunque la netta superiorità delle forze aliene, invisibili e mentali, presenti sull'isola e rende evidente che agli uomini è concesso forse di provare a difendersi, a resistere, ma che in nessun modo potranno mai pensare di partecipare attivamente allo scontro. Non saranno mai forti abbastanza da fare i conti con il perturbante.

Come un suggello, chiude il racconto l'immagine terribile del corpo del contadino che «veniva girato e rigirato tra le onde come la lontra».

³ *Ibidem*